

SOPHIA ARCANORUM

STUDI E RICERCHE SULLA TRADIZIONE UNICA E PERENNE



AVVERTENZE

La collaborazione alla raccolta di studi tradizionali "SOPHIA ARCANORUM" è aperta a tutti coloro che vorranno contribuire con il frutto della loro personale ricerca e con tematiche rientranti nell'alveo della Tradizione Universale.

I testi, preferibilmente contenuti entro 3/4 cartelle formato A4, potranno essere inviati all'indirizzo e-mail della [Redazione editoriale](#) indicando il proprio nome e cognome, il recapito telefonico e l'eventuale pseudonimo da utilizzare come firma dell'Autore nel caso il testo fosse scelto per essere inserito nella pubblicazione on line.

I testi proposti devono essere originali, non violare alcun diritto d'autore, ed ogni citazione bibliografica deve essere espressamente indicata a margine dello scritto.

La Redazione editoriale si riserva, a proprio insindacabile giudizio, di pubblicare o meno gli articoli pervenuti, nonché la facoltà di modificarne la forma e la stesura dei testi, garantendo il rispetto dei contenuti ed il pensiero espresso dagli Autori.

Le opinioni espresse nei testi inseriti nella pubblicazione "on line" riflettono il pensiero personale degli Autori, non impegnando in alcun modo la Redazione editoriale.

Gli Autori accettano la collaborazione a "SOPHIA ARCANORUM" a titolo totalmente gratuito.

Tutti i diritti di proprietà artistica e letteraria sono riservati.

Ai sensi dell'art.65 della Legge n.633 del 22/4/1941, è vietata la riproduzione totale o parziale con qualsiasi mezzo, anche informatico, senza che siano citati l'Autore e la fonte.

Resta espressamente vietata la riproduzione di copie cartacee, parziali o integrali, che non siano destinate esclusivamente ad uso personale.

La presente raccolta studi è distribuita a titolo gratuito esclusivamente "on line" a mezzo internet.

La Redazione editoriale



STUDI E RICERCHE SULLA TRADIZIONE UNICA E PERENNE

Con il patrocinio del

Sovrano Santuario Italiano

Rito Antico e Primitivo di Memphis-Misraïm

Filiazione Robert Ambelain in Italia

e della

Gran Loggia Simbolica Italiana

del R.A.P.M.M.

<https://ritoegizio.wixsite.com/ritoegizio>

<https://www.facebook.com/RITO.EGIZIO/>

<https://www.facebook.com/GranLoggiaSimbolicaItalianadeiRitiEgizi/>

Redazione editoriale:

Giuseppe Rampulla

Comitato scientifico:

Prof. Fabio Truc

Dott. Silvano Danesi

Arch. Giuseppe Rampulla

Web Master:

Giuseppe Rampulla

I numeri arretrati possono essere scaricati dal sito web

<http://www.sophia-arcanorum.it/>

e letti on line dal sito web

<http://issuu.com/nelchael>

Indirizzo email:

[Redazione editoriale](#)

redazione@sophia-arcanorum.it

Questa raccolta di studi su temi innestati nella Tradizione Mediterranea non può considerarsi una testata giornalistica o un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 07/03/2001, in quanto le ricerche e gli approfondimenti che qui compaiono vengono proposti ed aggiornati senza alcuna periodicità, non sono in vendita, possono essere consultati via internet, possono essere stampati in proprio.

EDITORIALE
FACCIAMO IL PUNTO
di Pippo Rampulla



Sabato 22 e domenica 23 giugno, a Roma, si è celebrato il solstizio d'estate 2019 con delle Tornate rituali che hanno segnato un importante momento partecipato dai Delegati di tutte le regioni, oltre le Delegazioni nazionali ed estere degli Ordini in Rapporti di Amicizia e i graditissimi ospiti che ci hanno onorato della loro presenza.

La Gran Loggia Simbolica Italiana del Rito Antico e Primitivo di Memphis-Misraïm ha proceduto all'insediamento dei Grandi Di-

gnitari e dei Grandi Ufficiali e, successivamente, presentato il Trattato di Amicizia e di Reciproco Riconoscimento firmato con il Soberano Santuario del Rito di



SOMMARIO DI QUESTO NUMERO:

- | | |
|--|----------------|
| ♦ <i>Editoriale - Facciamo il punto (Pippo Rampulla)</i> | <i>pag. 3</i> |
| ♦ <i>Libertà di espressione, tolleranza e verità (Carlo Quattrocchi)</i> | <i>pag. 5</i> |
| ♦ <i>Il Maestro è l'essere umano etico (Silvano Danesi)</i> | <i>pag. 8</i> |
| ♦ <i>Nel segno del sapere (Sator)</i> | <i>pag. 17</i> |
| ♦ <i>La Teurgia (Robert Ambelain)</i> | <i>pag. 24</i> |
| ♦ <i>La posta della Redazione: L'Agape (G.L. Padovani)</i> | <i>pag. 31</i> |

Memphis del Brasile (Montauban 1815).

Durante la Cerimonia della Firma, tra il Subl. Fr. Rogério Navarro, Gran Maestro Generale del Rito di Memphis, e il Ser.mo Gran Ierofante del Sovrano Santuario Italiano, sono stati scambiati doni, tra cui una targa commemorativa, e i reciproci Titoli di riconoscimento.



Nella relazione annuale di Gran Loggia si è evidenziato come, in poco più di un anno dal ripristino della regolarità della Filiazione Ambelain in Italia, vi sia stato un incremento superiore al 50% degli aderenti, nonostante l'indicazione del Gran Ierofante di non operare alcun proselitismo, e che l'armonia e l'operosità delle Logge e dei Collegi abbiano rafforzato il legame fraterno e favorito una seria crescita spirituale.

Il giorno successivo alla Gran Loggia si è tenuta una Tornata di Trasmissione dei gradi apicali conosciuti come "Arcana Arcanorum" (Regime di Napoli) e una Tornata del Sovrano Santuario con il ricevimento di due Patriar-

chi Gran Conservatori.

In sostanza la rinvigorita forza eggregorica ha posto i rimedi sui gravi danni perpetrati dalla ottusa tendenza egocentrica di alcuni, condita da pulsioni di basse passioni, che nel vecchio contesto, oggi abbandonato al suo inesorabile destino, era riuscita a disperdere o a disorientare Fratelli e Sorelle che si attendevano una via iniziatica spirituale pura e operativa.

Il tempo è galantuomo, dicono i vecchi detti, e in merito si possono aggiungere citazioni di illustri uomini:

- *"Potete ingannare tutti per qualche tempo e qualcuno per sempre, ma non potete ingannare tutti per sempre."* - (Abraham Lincoln);
- *"Non rimpiango le persone che ho perso col tempo, ma rimpiango il tempo che ho perso con certe persone, perché le persone non mi appartenevano, gli anni sì."* - (C. G. Jung).

Infine, "Sophia Arcanorum" ha tagliato il traguardo dei nove anni e si avvia al suo decimo anno di pubblicazione con un sempre crescente numero dei suoi lettori. L'interesse che ha progressivamente suscitato questa raccolta di studi tradizionali, raggiungendo tutti i continenti, gratifica chi ha creduto nell'iniziativa e con perseveranza è rimasto a servizio della divulgazione dei temi trattati nei 33 numeri già pubblicati, incluso anche un numero speciale monografico sul templarismo.



LIBERTÀ DI ESPRESSIONE, TOLLERANZA E VERITÀ *Le dinamiche sottostanti*

di Carlo Quattrocchi

Passato Gran Maestro della Gran Loggia Simbolica Italiana del R.A.P.M.M.



La triade di temi proposta all'attenzione dei Fratelli implica un percorso logico di tipo dinamico, che interpreti ed innesti questi tre capisaldi in maniera di coglierne le interconnessioni sottostanti.

Cominciamo ad esaminare il concetto di **libertà di espressione**, che a sua volta parte del più ampio concetto di libertà tout-court.

Specialmente per noi Massoni il concetto di libertà, ossia di **mancata assoggettazione al potere coercitivo sulle idee** da parte di una autorità sia essa morale che religiosa o statuale, costituisce il perno fondante della nostra cultura del libero pensiero: ognuno di noi è padrone e domino del proprio cervello, così come del proprio cuore, e deve pensare e ragionare senza filtri interpretativi imposti da terzi né pregiudizi di alcun tipo.

Necessario ed ineludibile corollario di ciò è il pedissequo concetto di **libertà di espressione**: non è sufficiente avere il diritto generico di coltivare proprie idee se ad esso non sia stretta-

mente legato l'ovvio diritto di poterle liberamente esprimere.

Anche la Costituzione italiana esplicitamente prevede un tale diritto; a maggior ragione la solidarietà massonica, proprio in quanto formata da persone libere, deve tener per caro tale diritto, propugnarlo e coltivarlo nel più ampio ventaglio di accezioni.

C'è però da sgombrare il campo da un equivoco basico: tutto questo aureo meccanismo ha come inevitabile e doveroso presupposto il concetto fondamentale di **buona fede** e di **ragionevolezza**.

La libertà di espressione, quindi, seppur costituzionalmente garantita a tutti i cittadini e su qualsivoglia argomento (anche se questo concetto trova numerose limitazioni pratiche nella vigente legislazione, in parecchi ambiti di argomenti), nel nostro ambito di persone che hanno liberamente e scientemente deciso di sacrificare una importante parte del loro tempo allo studio ed all'accrescimento individuale, va intesa come un qualcosa di più e di diverso rispetto alla mera libertà di parola.

Abbiamo già più volte ribadito il concetto secondo cui è **opportuno parlare solo nel momento in cui sia la ragionevole certezza che il valore di ciò che si sta per dire sia superiore al valore del silenzio che si sta per infrangere**; da ciò deriva l'obbligo etico per ogni Massone di previamente formulare una **approfondita analisi di ciò che si vuole esprimere**, al fine

di evitare di incorrere quantomeno nella vanità o vacuità dei concetti espressi.

Ma finora abbiamo esaminato semplicemente e solamente il rapporto fra sé e sé stessi: andiamo ora ad esaminare cosa avvenga quando si passa **dalla monade al duale**, ossia quando ci si mette a confronto o comunque in contatto con altri esprimendo le proprie idee.

E qui entra prepotentemente in ballo il concetto di **Tolleranza**: una prima generale lettura di questo concetto appartiene alla direzione in cui tale moto dell'animo può e deve essere accordato.

Un vecchio e mai desueto principio massonico recita che **"bisogna essere tolleranti verso chi non sa, ma intolleranti verso chi sa"**: l'insegnamento che esso ci offre riguarda il nostro dovere di portare rispetto tanto alla saggezza che finora siamo riusciti a conquistare quanto all'intelligenza dei nostri interlocutori, mantenendo sempre quella doverosa **coerenza di pensiero** (che non è affatto collidente con quella elasticità mentale che ci consente e quasi impone di cambiare idea su qualsivoglia argomento nel momento in cui si acquisiscono ulteriori e diversi elementi di valutazione).

E questo è comunque un modo di rispettare le caratteristiche personali di ognuno, che **"per i numeri a lui conosciuti"** liberamente si forma una opinione su qualsiasi argomento, salvo poi

trovarsi a doverla o volerla cambiare nel momento in cui la sua personale crescita di saggezza e di Grado gli fornisca i mezzi per una reinterpretazione: potremmo liberamente dire che ciò che è gradito qualora venga espresso da un Apprendista potrebbe essere solamente tollerato da parte di un Compagno d'arte, ed addirittura potrebbe essere motivo di censura qualora espresso da un Maestro.

Ed a questo punto affrontiamo l'argomento più delicato del nostro percorso dinamico di oggi: più si cresce nel grado massonico, più si ha il **dovere di avvicinarsi quanto più si può alla verità**.

Ma cos'è la verità?

Ancora una volta è l'etimologia ad aiutarci nella nostra indagine: nei paesi di lingua slava, la parola "vera", più o meno, significa sempre **"fede"**, ossia (a ben vedere) qualcosa cui crediamo in maniera acritica e quasi obbligata ed imposta per inveterati dogmi.

Anche nella lingua italiana la parola "vera", specialmente nei dialetti del Nord, indica la fede nuziale.

Viceversa in greco la parola "verità" si traduce con **"Alètheia"**, contenente la stessa radice **"leth"** del verbo "dimenticare" (ricordate il mitico fiume Lete?) preceduta dall'Alfa privativa, ossia che nega quanto precede; in parole più semplici, la verità sarebbe **ciò che non si dimentica**, e quindi si tramanda entrando a far parte della **strati-**

ficazione sapienziale.

Ci domanderemo a questo punto: ma allora dov'è questa verità?

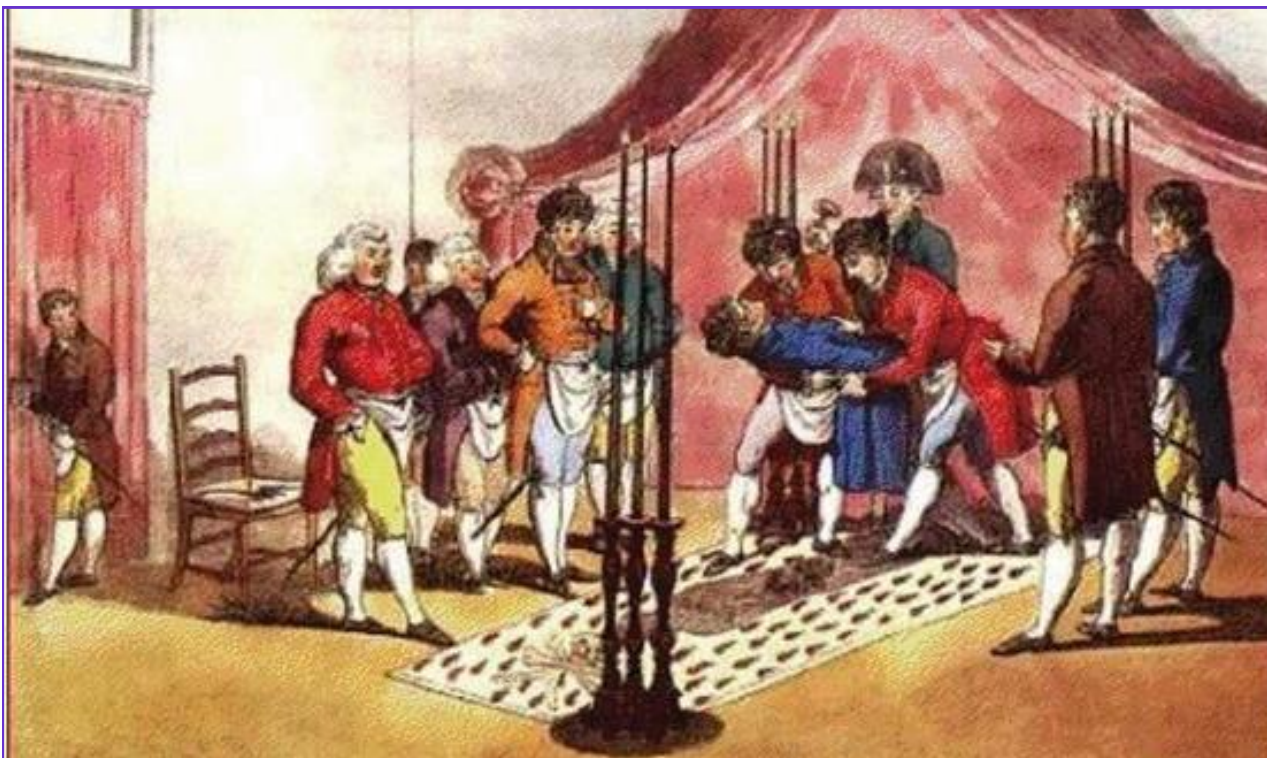
E la risposta massonica non può essere che una: verità è ricerca, verità è rispetto, verità è ragionamento, verità è accumulazione delle conoscenze.

E tutto ciò non foss'altro che per l'inevitabile assoggettamento degli elementi che a prima vista possono sembrare oggettivi ed immutabili al dominio della **triacola** **de luogo-circostanza-tempo**.

Senza rischiare di cadere in una sorta di "nichilismo della ricerca" dato dal timore di non poter mai accedere a risultati stabili e definitivi, il nostro personale dovere di Massone appare sempre più chiaramente fondarsi sulla corretta interpretazione della concatenazione dinamica che abbiamo inizialmente evocato quale argomento della presente Tavola, sottolineando sin d'ora che in questo percorso siamo passati dalla disamina dell'**aspetto individuale** a quella dell'**aspetto relazionale**, per andare infine ad esaminare quello dell'**Assoluto**.

Al personale studio di tutti i Fratelli è ora devoluto l'ampliamento di questa breve ed ovviamente incompleta traccia.





IL MAESTRO È L'ESSERE UMANO ETICO

di Silvano Danesi

“*Ε* *thos antropói daímon*” (Eraclito, frammento b119). Poiché *êthos* significa “soggiorno”, Eraclito ci dice che l'essere umano soggiorna presso il divino e, in termini psicologici junghiani, che soggiorna presso il proprio *daimon*, il proprio Sé.

Il Maestro ha più di 7 anni perché ha oltrepassato il settimo gradino della scala iniziatica (vedi l'archetipo della scala come ponte tra terra e cielo); è un “risorto”, si è “risollevato” dal corpo terrestre al corpo celeste.

Due frasi sono significative a questo proposito: “*Post fata resurgo*”, ossia dopo che si è compiuto il fato mi risolleva e quella del matematico Jakob Bernoulli (1654-1705): “*Aedem mutata resurgo*”, ossia risorgo uguale ep-

pur diversa, con evidente riferimento all'anima che, abbandonato il corpo, si risolleva e si mantiene uguale, seppur mutata (evidente ossimoro).

Il Maestro ha conosciuto se stesso e vive nei due mondi.

Oltre alla tradizione greca che ci ha consegnato i due aforismi. “*Gnoti seauton*” e “*Êthos antropói daímon*”, altre due tradizioni, confluite in quella massonica, ci narrano della trasfigurazione del risorto: la tradizione egizia e quella druidica.

Il grado di Maestro, infatti, elaborato nel '600 da Elias Ashmole, vero e proprio crocevia umano delle tradizioni massonica, rosacroce e druidica e fondatore della Royal Society, introduce la leggenda sincretica di Hiram, il quale nulla ha a che fare con gli Hi-

ram biblici, se non per l'omonimia.

La tradizione egizia

Nel Rituale di 2° Grado (Compagno d'Arte) si legge: "L'Architettura ebbe la sua culla in Egitto, paese originario della Libera Muratoria".

Il percorso massonico, in forme velate, ripropone la ritualità osiriaca.

La morte rituale (Gabinetto di riflessione) evoca la morte del corpo materiale (Khat). Il Ba (anima) chiama l'ombra (Khaibit) fuori dalla tomba e la conduce alla porta della Duat (alla porta del Tempio). Nella Duat (Tempio) avvengono le prove e le purificazioni. Il morto è rinato come Apprendista e si rende conto, successivamente, come Compagno, di essere non solo un corpo, ma anche un'anima; si rende consapevole del rapporto corpo mente, del rapporto corpo anima e si appropria della conoscenza antica e degli strumenti per proseguire nel cammino della conoscenza, di se stesso e del mondo. Infine, approda alla condizione di Maestro, alla comprensione del corpo di resurrezione, l'Akh, una forma di esistenza trascendente e perfetta, la potenza ipostatizzata, quella che determina il destino degli esseri umani risvegliati e li trasfigura.

Il Libro egizio degli inferi (Libro di ciò che è nella Duat) è la descrizione di un viaggio iniziatico mediante il quale si realizza lo stato

di Akh, il «divino nell'umano», il «corpo di gloria», il «corpo di fiamma».



Il rituale contenuto nel Libro egizio degli inferi ci consegna la chiave della morte e della rinascita di Hiram, leggenda massonica chiaramente osiriaca in veste biblica, ossia della sua morte corporale (la carne si distacca dalle ossa) e della sua resurrezione (resurgo, mi rialzo) come corpo di fiamma, corpo di luce (la trasfigurazione).

Il Maestro è il trasfigurato, colui che ha riconosciuto il suo essere corpo di fiamma, Akh e che è, per questo, andato oltre la morte. Il Maestro è un Osiride giustificato. L'assassinio di Hiram acquista il suo significato misterico del sacrificio dell'Uno, del Logos, dell'Archétécton, che si disperde nel molteplice, così come Dioniso lacerato o Osiride tagliato a pezzi. La ricerca della tomba di Hiram ricorda la ricerca di Osiride da parte di Iside.

La tradizione druidica

La tradizione druidica transitata nella Massoneria attraverso i regni celtici scozzesi, ci consegna il concetto di Cerchio della felicità: Gwynfyd.

Gwynfyd è un Altromondo, un Aldilà in confronto ad Abred (il ciclo delle migrazioni terrene, ossia lo spazio-tempo o campo gravitazionale). Un Aldilà dove ci sono tutte le substantie o ipostasi viventi o qualitative, ossia dotate di qualia, ovvero degli aspetti qualitativi più che quantitativi dell'esperienza umana.

Gwynfyd è un mondo di essenze. Gwynfyd, che l'essere umano attraverserà, è un'altra dimensione; è un mondo di trasformazioni dove l'essere umano cambia la sua condizione in assenza di costrizioni, non ha un corpo materiale e non ha un impulso manifestativo, ossia non ha più l'impulso a entrare in un mondo spazio-temporale.

Nel Cerchio della Felicità l'essere umano si vede restituito l'Awen originario, ossia la sua essenza primigenia, l'amore originario e la memoria originaria e avrà la comprensione delle qualità del disordine e della morte, delle loro cause e del loro modo di agire e la volontà di sconfiggerli.

Uno degli aspetti più interessanti riguarda la conoscenza che viene conseguita in Gwynfyd e che si fonda sulla possibilità di transitare in tutte le condizioni della vita, di ricordarsi di tutte le disavventure e di poter essere in una

condizione qualsiasi.

Gwynfyd appare qui come una dimensione sottile e incorporea che consente all'essenza umana di potersi immedesimare, per conoscere, in qualsiasi stato e condizione dell'esistenza.

Il concetto è ribadito nella Triade XLV dove l'essere umano può partecipare di ogni qualità, ma essere completo in una; può interpretare ogni Awen, ma eccellere in uno; può amare ogni essere vivente, ma sopra ogni cosa deve amare il Demiurgo, che viene definito come essere vivente, ossia informazione in azione: Duw, azione dell'Oiw o, in altri termini, Logos, azione dell'Arché. Il Demiurgo è [Triade XLVI] essere infinito in lui stesso, finito in rapporto al finito e co-unito con ogni stato dell'esistenza in Gwynfyd. Ogni stato dell'esistenza in Gwynfyd è pertanto co-esistente con il Demiurgo.

Le Triadi ci consegnano poi alcuni elementi essenziali della condizione dell'essere umano in Gwynfyd.

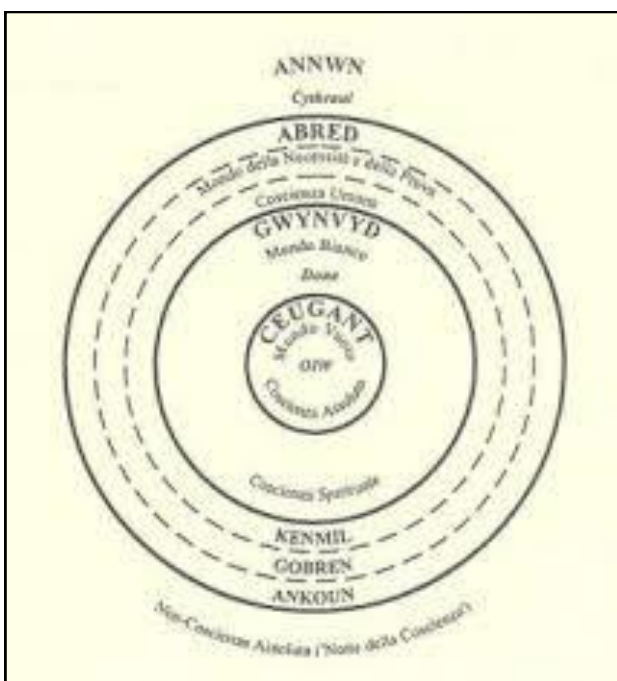
L'essere umano ha un compito, un privilegio, ossia una sua legge individuale e un Awen, ossia il suo "soffio vitale". L'essere umano, pertanto, in Gwynfyd è vivo e ha una propria individualità.

A conferma di questa fondamentale notizia le Triadi ci dicono che tre cose non avranno mai fine e dureranno in eterno nel Cerchio della Felicità: la forma, la qualità e l'utilità dell'esistenza.

L'esistenza dell'essere umano in

Gwynfyd, pertanto, avrà una forma. Quale essa sia non è specificato, anche se altre tradizioni ci danno significative indicazioni riguardo a un corpo di luce, simbolicamente indicato di forma sferica, come l'anima mundi. Nella simbologia antica l'uomo spirituale è rotundum e l'anima ha forma sferica. Cerchio e sfera sono archetipi della completezza.

La qualità dell'esistenza indica un'individualità e l'utilità ci richiama al concetto di compito. Gli esseri umani non sono nati a caso e la loro utilità rientra nel sistema. Non a caso, nella Triade XL l'esistenza in Gwynfyd presenta tre vantaggi: l'istruzione, la bellezza e il riposo, ossia il conoscere, il creare e il riposare dopo aver conosciuto e creato. Tre vantaggi propri di un demi-ergon, ossia di un collaboratore del Demi-ergon, del Demiurgo, di Duw o, in altri termini, del Logos.



La resurrezione nel corpo di luce

Il concetto di resurrezione, se collocato in ambito giudaico, meglio: farisaico, implica la resurrezione dei corpi. Tale concetto è transitato nella cultura cristiana delle origini, in un contesto apocalittico che presupponeva la fine dei giorni e l'avvento del Regno di Dio.

Giovanni (5,28) scrive: *“.... Perché vien l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la sua voce, e ne usciranno quelli che hanno operato il bene, risusciteranno alla vita; quelli invece che fecero il male, risusciteranno per la condanna”*.

Giovanni (6,36). *“Gesù dice....«che io non perda niente di quanto egli mi ha dato, ma che lo resusciti nell'ultimo giorno»”* e poi aggiunge che chi crede in lui come Figlio del Padre lo resusciterà nell'ultimo giorno.

Marta, riferendosi a Lazzaro, dice (Giovanni 11, 24): *“Lo so che risorgerà nella resurrezione dell'ultimo giorno”*.

E Lazzaro, del resto, nonostante Maria dica: *“Signore già puzza, perché è di quattro giorni”*, è resuscitato da Gesù.

Risorge il corpo o risorge l'anima? Paolo (Lettera ai Corinti) scrive: *“Ma qualcuno dirà: «Come risorgono i morti? Con quale corpo verranno?»». Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore. Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o*

di altro genere. E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo. Non tutti i corpi sono uguali: altro è quello degli uomini e altro quello degli animali; altro quello degli uccelli e altro quello dei pesci. Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, altro quello dei corpi terrestri. Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore. Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; **è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale.** Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale. Sta scritto infatti che il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Non vi fu prima il corpo spirituale, ma quello animale, e poi lo spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di terra; il secondo uomo viene dal cielo. Come è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e come è l'uomo celeste, così anche i celesti. E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste. **Vi dico questo, o fratelli: carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che si corrompe può ereditare l'incorruttibilità.** Ecco, io vi annuncio un miste-

ro: noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta d'incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d'immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: *La morte è stata inghiottita nella vittoria*".

Non morte: metamorfosi. Il bruco diventa farfalla. Il corpo diventa anima. La morte corporale del Maestro fa risorgere il Maestro animico, la coscienza dell'Io lascia il posto alla coscienza del Sé, che è la coscienza della totalità.

Nella cultura greca non c'è il concetto di resurrezione dei corpi, ma quello di immortalità dell'anima.

L'Egitto ci consegna il concetto di "corpo di luce" e a supportare l'idea egizia della sopravvivenza del corpo di luce è il testo *Per em Ra* (Per salire alla luce), solitamente definito Libro dei morti, dove il defunto/iniziato, che afferma di "prendere forma di un Ba vivente", dice: *"Io sono lui, io sono Ra"*. Ra è il sole, simbolo della luce che, nella sua epiclesi di Khepri (Ra del mattino), è colui che viene in esistenza. Sempre nel *Per em Ra* è scritto. *"Io sono il Ba di Ra, uscito dal Nun, questo Ba del dio che ha creato Hu, il verbo"*.

Nei Testi dei sarcofagi è espresso un concetto analogo: *“Io sono Ra, uscito dal Nun, io sono l'Eterno, io sono colui che ha creato Hu, il verbo, io sono Hu, il verbo”*.

Se il defunto/iniziato afferma di prendere la forma di un Ba vivente e le successive affermazioni riguardano luce e energia (vibrazione), è ipotizzabile che i testi citati confermino l'idea che dopo la morte del complesso costituente il corpo fisico, il Ba, ossia la presenza dell'essenza dell'intelligenza suprema nell'essere umano, continui ad esistere in altra forma o dimensione.

Nel *Corpus Hermeticum* una delle conseguenze della consapevolezza di non essere solo corpo mortale è la rinascita o palingenesi dell'anima, rivelata al figlio di Ermete, che consiste nel “non mostrarsi più nella forma del corpo a tre dimensioni”, nel superare cioè il corpo fisico che “è lontano dalla generazione sostanziale” dissolubile e mortale, per entrare in un corpo “composto di potenze” che è indissolubile e immortale, divenendo nello stesso tempo consapevole di “essere dio e figlio dell'Uno”.

L'anima abbandonando il corpo mortale, entra in un corpo “composto di potenze”.

Negli Atti di Filippo (apocrifo del IV secolo) Gesù insegna: *“Se non farete che il sotto divenga il sopra, che la destra divenga la sinistra, non entrerete nel regno, perché tutto l'universo è volto nel senso contrario e così ogni anima che è*

in esso”.

L'inversione è l'atto del volgersi dell'anima dal mondo sensibile a quello intellegibile evocando la multidimensionalità, ossia il passaggio a un'altra dimensione.

Gustav Meyrink (*Il volto verde*) scrive: *“Esiste anche un equinozio dello spirito, e la prima ora del tempo nuovo a cui mi riferisco ne è il punto culminante. In esso si raggiungerà l'equilibrio fra luce e tenebre. Da un millennio e più gli uomini hanno imparato a capire le leggi della natura e a servirsene. Fortunati coloro che hanno riconosciuto e compreso il senso di questo lavoro, ossia il fatto che la legge interiore è identica a quella esterna, solo di un'ottava più alta: costoro sono chiamati a raccogliere la messe; gli altri invece resteranno schiavi che si spezzano la schiena sui campi; con la faccia rivolta alla terra. La chiave del dominio sulla natura interiore è arrugginita sin dal diluvio universale. Essa consiste nella veglia. Restare svegli è tutto”*. [1]



La trasmutazione è un salto vibrazionale.

Questa immagine evoca il “corpo di luce” (l'akhu egizio), il “corpo celeste” (San Paolo) o un “corpo composto di potenze” (Corpus Hermeticum), ma anche il passaggio del morto/iniziato dei riti osiriaci dalla tomba alla giustificazione o il transito dell'essere umano descritto nelle Triadi bardiche, il cui germe è giunto in Abred (cerchio delle migrazioni, ossia la realtà terrestre) da Ceugant (il cerchio vuoto origine del tutto), in Gwynffydd (il mondo bianco).

Vibrazioni dell'Olos.

Il segreto di Hiram non è l'erudizione muratoria

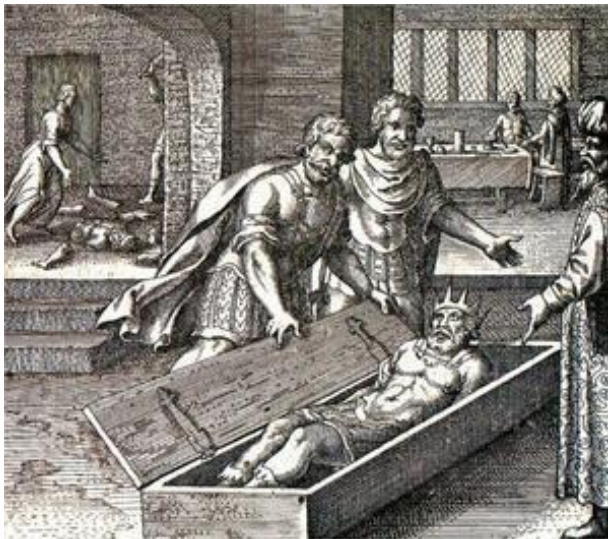
Vitruvio (seconda metà del I sec. A.C) nel: “De Architettura” definisce l'arte costruttoria come una scienza che si è adornata di più dottrine e di varie erudizioni, *“col sentimento delle quali giudica di tutte quelle opere che sono perfezionate dalle arti rimanenti. Ella nasce dall'esperienza non meno che dal raziocinio. L'esperienza è una riflessione continua e consumata sull'uso, la quale si perfeziona coll'operare sulla materia di qualunque genere, e necessaria giusta l'idea del disegno. Il raziocinio poi è quello che può dimostrare le cose fabbricate, e manifestarle con prontezza, e con le ragioni della proporzione. Per lo che quegli Architetti che illetterati hanno tentato di operare sulla materia, non hanno potuto arrecare*

tanto di credito alle loro fatiche, sì che ne acquistassero fama; e quelli poi che nel raziocinio e nelle sole lettere sonosi fidati, l'ombra, non già la cosa, sembra che abbiano seguitata. Ma quelli che fondatamente appresero l'una e l'altra, come uomini provveduti d'ogni sorta d'armi, sono giunti assai più presto a conseguire con riputazione il loro intento. Gonciossiachè in tutte le cose, e soprattutto nell'Architettura, sonovi due parti: la cosa significata cioè, e quella che è significante. La cosa significata è quella di cui si tratta: quella che è poi significante si è la dimostrazione svolta colle ragioni delle dottrine. Sicché sembra che esser debba nell'una e nell'altra parte esercitato chi fa professione di Architetto. Quindi bisogna che egli sia uomo di talento, e riflessivo nella dottrina: perciocché né talento senza disciplina, né disciplina senza talento non possono rendere perfetto un'artefice. Sia perciò egli letterato, esperto nel disegno, erudito nella geometria, e non ignorante d'ottica, istruito nell'aritmetica, siangli note non poche istorie, abbia udito con diligenza i filosofi, sappia di musica, non ignori la medicina, abbia cognizione delle leggi dei giurisperiti, intenda l'astronomia e i moti del cielo ...”. [2]

E' questo l'architetto che i tre inconsapevoli compagni ritengono possessore di un segreto che permetterebbe loro, se conosciuto, di accedere alla maestria?

Se rimaniamo nell'ambito della

superficiale interpretazione dei rituali, per la quale l'Apprendista e il Compagno sono giunti alle soglie della maestria con il lavoro del dirozzamento della pietra grezza, apprendendo tutte le arti e avendo, con l'esperienza del lavoro di Loggia, affinate le loro capacità, comprendiamo ben poco e ci poniamo nell'ambito di chi colloca il segreto nell'arte muratoria, di un architetto, sia pure di vaste conoscenze e di consolidata esperienza.



I tre Compagni, se inconsapevoli, credono di rapportarsi all'architetto di Vitruvio, ma quello che uccidono non è il vitruviano maestro dei costruttori; è l'incarnazione dell'*archetécton*, ossia il leggendario Hiram.

Se consapevoli, ossia se hanno ben compreso di essere non solo corpo, ma anche anima, sanno che l'architetto resuscitato, ossia rialzato, è Hiram, simbolo incarnato dell'*archetécton*, il Primo Artefice, l'Architetto dell'Universo, così identificato per la prima vol-

ta nel Timeo di Platone.

Il Creatore, nel Timeo, viene chiamato *tékton*, che significa «artigiano» o «costruttore» e secondo Platone, l'*archetécton* costruisce il cosmo per mezzo della geometria.

Architetto è termine di origine greca: ἀρχιτέκτων (pronuncia *architéktōn*), parola composta dai termini ἀρχή (*árche*) e τέκτων (*técton*) che significa «ingegnere», «capo costruttore», «primo artefice» o proprio «architetto».

Il primo termine, ἀρχή, connesso con ἀρχεῖν (*árchein*), «principiare», «comandare», esprime in greco antico il significato di «impresa», «partenza», «origine», «fondazione» o «guida».

Introdotta da Anassimandro, ἀρχή trova nella Metafisica di Aristotele la sua prima completa definizione. Aristotele distingue almeno sei accezioni del termine, riconducibili ai due significati principali di ἀρχή, ossia primo per importanza o primo in ordine temporale. Quando primato valoriale e primato temporale coincidono, ἀρχή esprime la divinità come massimo valore e causa prima di tutte le cose.

Il secondo termine, τέκτων (*técton*), richiama diversi significati, tra i quali «inventare», «creare», «plasmare», «costruire»: il fare tecnico e il fare manuale. L'unione dei due termini in ἀρχιτέκτων la troviamo per la prima volta da Erodoto (Storie) e vuole indicare chi provveda a dar norma razionale alla costruzione

di alcunché: dal caos l'ordine, il cosmo.

In questo senso l'archetécton è cosmocrator.

Nella sostanziale differenza tra i due architetti risiede la chiave di comprensione del passaggio di stato tra il Compagno e il Maestro, il quale si rivolge al divino, nel suo lato illuminato e manifestato e nel suo lato oscuro, in quanto lo svelarsi della divinità né evidenzia solo una parte, quella illuminata dall'archetécton, mentre rimane sconosciuta la parte oscura, l'árche.

Il segreto di Hiram, ossia del Logos, non è pertanto un segreto di

mestiere, di arte, di abilità; è il segreto della manifestazione (della Parola creatrice), al quale si accompagna il segreto del lato oscuro (scotia), che egli solo sa cogliere, in quanto è in Árché presso se stesso, essendo se stesso (prima parte del Prologo del Vangelo di Giovanni).

Del tutto vano è il tentativo dei compagni di strappargli il segreto, in quanto quel segreto non rientra nella conoscenza delle cose umane, ma in quella delle cose divine.

[1] Gustav Meyrink, Il Volto verde, Adelphi

[2] Vitruvio, De Architettura





NEL SEGNO DEL SAPERE

di Sator

Premessa

Cosa può giustificare, nel mondo di oggi, la ricerca dei modelli di sapere della civiltà dei faraoni? Una profonda ricerca di Primavera Fisogni, in corso di pubblicazione, ne svela le motivazioni. Primavera Fisogni è una brillante giornalista professionista in organico al quotidiano La Provincia che si pubblica a Varese e che vanta una tiratura tutt'altro che trascurabile.

L'accuratissimo studio si avvale di strumenti raffinati che si ramificano attraverso i quattro idiomi del linguaggio sacro dei dell'antico Kemet (o antico Egitto che dir si voglia): geroglifico, ieratico, demotico e copto. Le allitterazioni del geroglifico sono corroborate ed esaltate dai suggerimenti che gli altri tre idiomi si rivelano idonei a conferire.

La risposta alla domanda iniziale consta nel fornire sorprendenti suggestioni ove si ponga mente

alle fasi di decadenza della moderna civiltà paragonabili a quelle della tarda antichità, in carenza di una lucida capacità di orientare. L'interrogarsi sul pensiero egiziano antico porta al ricordo della persistenza millenaria di un popolo che fu vittima di crisi frequenti in forza di: sommovimenti politici, emergenze ambientali, tracolli economici, scontri e interazioni con altri popoli. Tale civiltà seppe tuttavia mantenersi, nei millenni, in equilibrio attraverso costanti e sapienti aggiustamenti. Adeguamento e dinamismo che smentiscono quell'idea di staticità che prevale nella vulgata sulla storia di Kemet.

Come pensavano gli abitanti della valle del Nilo? E' stato, e in parte tuttora è, non facile arrivarci per via del fatto che la lingua egiziana antica, in particolare la parte più "visibile" della stessa - vale a dire il geroglifico - è patrimonio degli egittologi, generalmente

orientati all'archeologia e alla filologia.

Sono, da tempo ormai, disponibili eccellenti edizioni critiche dei papiri, delle stele, delle iscrizioni dell'Egitto faraonico che, tuttavia, non sempre sono in grado di rappresentare la pienezza di ciò che lo scriba voleva in realtà dire. L'uso dei determinativi – segni che non si leggono ma aiutano a comprendere appieno un'espressione – può consentire un più vasto piano di lettura che esplicita significati inediti.

Ed è proprio attraverso tale approccio di ricerca che l'autrice tende a penetrare il pensiero degli egiziani del tempo.



Non è del tutto agevole parlare di “filosofia” perché questo termine

più propriamente appartiene al pensiero greco classico e il linguaggio specialistico, appunto, della filosofia è intriso di luoghi ed epoche in cui tale sapere è stato elaborato e, per quanto sia stato appurato, con riferimento quanto meno alla tarda epoca faraonica, che i greci non fossero stati assenti dall'Egitto, l'Ellade e l'Antico Egitto non possono certo considerarsi omologabili.

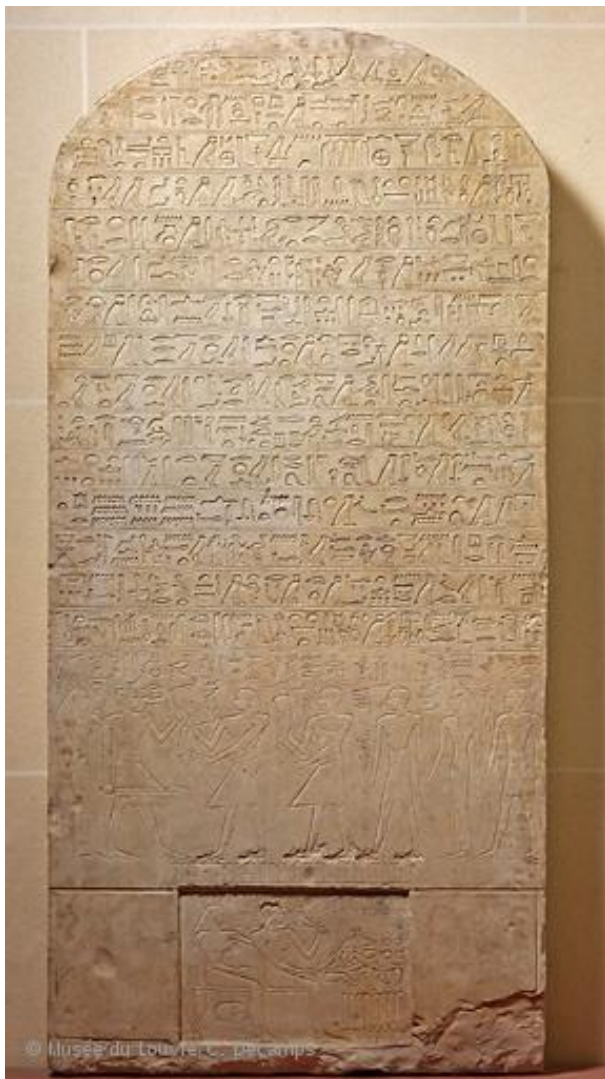
Lo studio di tutte le sfaccettature possibili del pensiero egiziano è un'opera – come dire – “faraonica”. Nel nostro caso il lavoro si limita ai seguenti casi:

- l'uso del mondo attraverso la conoscenza e l'agire con un approfondimento del tema del cuore, baricentro emotivo e cognitivo;
- la condizione umana indicando nel “seguace” il modello di riferimento comune;
- l'identità del soggetto umano, sintetizzata nel tipo personale del nome;
- l'esistenza e il divenire;
- le dinamiche caos/ordine.

Conoscere e agire

Al Museo del Louvre esiste la stele di un noto personaggio: Irty-sen. Si tratta di un uomo di grande spessore, titolare di un curriculum di tutto rispetto: scriba, architetto, artista, gran cerimoniaire delle feste. La stele è molto citata per via di un attentissimo know how sul modo di fare carriera al tempo dei faraoni. Il personaggio, ovviamente ferrato nel

campo della scrittura sacra, dopo aver tributato i propri omaggi al sovrano, dà conto di una propria offerta votiva a Osiride in perfetto stile gourmet: latte di Hezat, birra forte, un pane speciale.



Dopo di che inizia a sciorinare quanto sa e quanto può. E' una fonte inesauribile di tutte le possibili accezioni della conoscenza a partire da quella dei testi geroglifici.

Un elenco, non esaustivo, svela che conoscere è:

- riflessione critica;
- afferrare un senso;
- cognizione dell'astratto;

- incamminarsi sulla strada di quel principio dinamico in cui consiste la verità;
- qualcosa di appreso;
- qualcosa che si è capito;
- un'idea che ci si è fatta.

Nella maggior parte dei casi la conoscenza era un bene acquisito. Qualche volta era pur possibile millantare, non però quando ci si richiama al re. Sinuhe, protagonista di un testo che si può chiamare l'Odissea dell'Antico Egitto, garantiva ai propri lettori che lui il sovrano lo conosceva per davvero.

Era inoltre apprezzato un certo understatement: Tenere a bada l'orgoglio era un dovere e la conoscenza era considerata un perfezionamento morale.

L'atto di fare qualcosa o di compiere un'azione, nell'antico egiziano, è reso da un occhio non truccato. Se ne può dedurre che gli Egiziani avessero colto il nesso tra l'intenzione e l'azione, cioè il fatto che per compiere un atto si deve conoscere la sequenza dei passaggi che conducono al risultato.

Il centro dell'agire dell'uomo stava nel cuore "pensante e volente". Su di esso veniva posto lo scarabeo, sul quale venivano incise le formule decisive per la continuità dell'esistenza nell'oltretomba. Ne testimonia una famosa formula, ricavata dal capitolo 30B del Libro dei Morti, che vale come introduzione per andare al "cuore" della condizione umana nell'antico Kemet.

La condizione umana

L'uomo occidentale è, da sempre, un essere razionale e, per quanto legato al contingente, coltiva aspirazioni esterne. Nella civiltà egiziana antica prevale, per contro, la dimensione dell'uomo come seguace. Si staglia all'orizzonte dell'antico Kemet un tipo di *homo viator* che non è un fantasioso sperimentatore di ogni possibilità ma, per l'appunto, un "seguace". D'altro canto al vertice della piramide c'è un onnipotente signore che vanta addirittura radici divine. Il livello antropologico del faraone è incommensurabilmente superiore a quello dei sudditi e pure a quello della sua stessa corte. Tuttavia il rapporto tra seguace e signore non è caratterizzato dalla dialettica servo/padrone perché comunque è lo stesso sovrano a essere servo del proprio popolo.

Questo modo di sentire origine, rettitudine, ordine, stabilità; il deambulare senza guida, per contro, genera il caos che nuoce sia al singolo sia allo Stato.

Poco si sa della gente umile al tempo dei faraoni. Le testimonianze letterarie o archeologiche danno conto di benestanti e, comunque, di non servi: tuttavia di soggetti non del tutto padroni del proprio destino. Il servo risponde al padrone. La serva alla signora. La signora al marito. Il capofamiglia a un amministratore. L'amministratore, a sua volta, a un superiore. Sopra tutti sta il faraone.

La condizione di seguace è molto ambita e considerata un privilegio. Chi fugge, o si trova in difficoltà, si muove in modo disordinato. Sinuhe – noto come "il figlio del sicomoro" – si allontana dalla corte in piena notte dopo aver saputo fortuitamente dell'attentato al sovrano. Costretto a fuggire, rimpiange il tempo in cui poteva orgogliosamente affermare: "Io sono un seguace che segue il suo padrone, un servo delle stanze private del re". Il termine "seguace" esprime uno *status* ma è comunque la testimonianza di un rapporto.

L'identità del soggetto

Scriva M. Smith in "Osiris and the Deceased" in *Ucla Encyclopedia of Egyptology*, 2008, pag. 2 : "...how the Egyptians conceived of the human being. Their conception was essentially a monistic one. They did not divide the person into a corruptible body and immortal soul".

Per gli antichi Egiziani il corpo, per quanto destinato a soccombere, resta il baricentro imprescindibile di ogni speranza di vita eterna e spirituale, giustificando tale concetto la necessità della sua conservazione.

Ma non è questa la sola idea che si impone nell'ambito identitario. Il concetto di persona era ignoto in quei tempi e non solo nell'antico Egitto.

La civiltà di Kemet indica, tuttavia, nel nome del soggetto una sintesi delle sue facoltà, del suo

essere sociale, del trovarsi incarnato in un corpo che è, insieme, fulcro di funzioni extracorporee. A tale riguardo i testi egiziani portano alla luce un particolare argomento, riguardante l'immortalità dell'anima, che trova in quella civiltà un grado sorprendente di elaborazione e interiorizzazione.

Del resto la percezione del valore del nome nella società egiziana fu ben compresa dagli ebrei che, cancellando in modo pienamente intenzionale il nome del faraone dell'Esodo, ne decretarono l'inconsistenza ontologica - prerogativa del male - rispetto alla pienezza inesprimibile del bene propria di un "innominabile" il cui nome è scritto nel tetragramma ma non può essere letto se non come Adhonai, il Signore.

La massima forma di odio che un successore potesse manifestare nei confronti di chi lo aveva preceduto consisteva proprio nel cancellare i nomi dai monumenti eretti in onore di quest'ultimo.

L'attitudine a cancellare i nomi dei predecessori, da parte dei sovrani, diffusasi a partire dal Novo Regno, con i casi emblematici della regina Hatshepsut e del re Tutankhamon (1341 a.C.-1323 a.C.), oggetto di *damnatio memoriae* da parte dei successori (Tutmosis III e Horemheb, morto nel 1292 a.C.), è del tutto significativa in proposito.

L'esistenza e il divenire

L'idea di "essere" è tipica della

Grecia classica quale fondamento di quella visione critica su cui si fonda la filosofia.

Ma anche il pensiero egiziano antico conosce un grado avanzato di riflessione sulla totalità dei fenomeni naturali, sul fluire e sul trasformarsi, sul contrasto degli opposti.

Se per il pensiero greco l'enunciato "essere è" ha dato origine sia all'essere che al non essere (parmenidea e aristotelica), la visione dell'egiziano antico ritiene che ogni "ente" posseda un dinamismo che non si limita al movimento dei viventi ma prosegue anche nel mondo dei morti.

Nell'uso linguistico di ogni giorno, vita ed esistenza sono considerati sinonimi. Non è così per l'egiziano antico, per il quale l'esistere va oltre il vivere biologico. A prima vista il segno che esprime la parola esistere, così come l'ausiliare essere, comunica l'idea di movimento, di velocità, di accortezza, di sagacia: un grappolo di significati graficamente rappresentati da una lepre adagiata sopra una linea ondulata.

Appelli caratteristici, indirizzati "ai viventi", sono incisi e disegnati sulle tombe. A tali "viventi" si chiede di recitare un'invocazione d'offerta agli dei, prevalentemente al dio Osiride, per conto del defunto, il quale continua non a vivere ma ad esistere, pur limitato nelle sue funzioni quali procacciarsi il cibo o semplicemente parlare.

Gli antichi egiziani avevano cara

una parola su tutte, rappresentata da un segno trilittero raffigurante uno scarabeo. Da essa emanavano tre idee guida: 1) quella di autosufficienza esistenziale in quanto lo scarabeo sopravvive nutrendosi del proprio sterco, 2) quella di evoluzione, crescita sviluppo, 3) quella di cambiamento, trasformazione, passaggio da uno stato all'altro.



Lo scarabeo inoltre era considerato un animale sacro in cui si ravvisava il dio Kepri (corpo umano e testa di scarabeo indicante il sole nascente). In esso si esprimeva il ciclo della vita, della scomparsa e della rinascita, ap-

punto del sole. L'enigma del viaggio solare era svelato attraverso l'autosufficienza alimentare propria dello scarabeo.

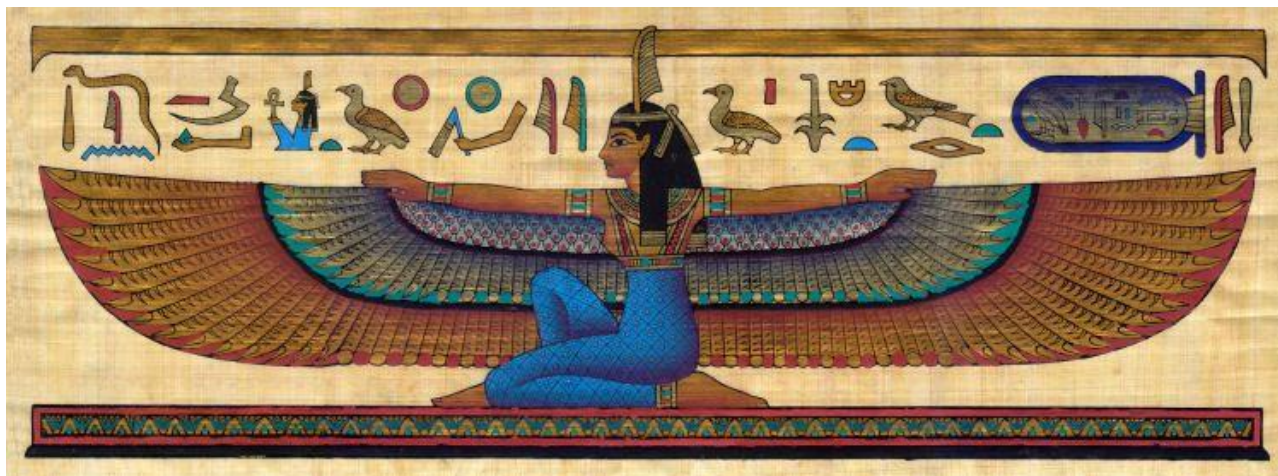
Caos e ordine

Maat è la parola-chiave del pensiero egiziano antico in quanto compresa tra le aree semantiche di ordine, creazione/vita, giustizia. Non si può tradurre con un solo termine perché possiede un senso che si comprende in rapporto alle diverse situazioni.

Tradurre Maat con la parola "giustizia" tende a riempire il termine di quei contenuti di senso che sono propri dell'espressione del nostro linguaggio contemporaneo.

E' palese che l'idea di giustizia come bilancia concettualizzi la pesatura del cuore nell'oltretomba egizio. A legger meglio, tuttavia, può emergere che l'antico egiziano pensasse ad essa, anzitutto, come a un ripristino dell'ordine, prima ancora che all'aspetto retributivo o al come "fare giustizia".

D'altro canto i giudici erano i "sacerdoti di Maat", pur restando in tale accezione all'interno della



complessità raggiunta nell'esercizio del potere legislativo e giudiziario nella civiltà dei faraoni.

La cornice esistenziale in cui si dipanavano gli eventi portava a percepire l'esistenza stessa del mondo come confusa, disarmonica e costantemente ostile all'ordine. Vengono concepite le più disparate forme di caos sulle quali l'ordine viene invocato ricorrendo alle più specifiche forme di "Maat".

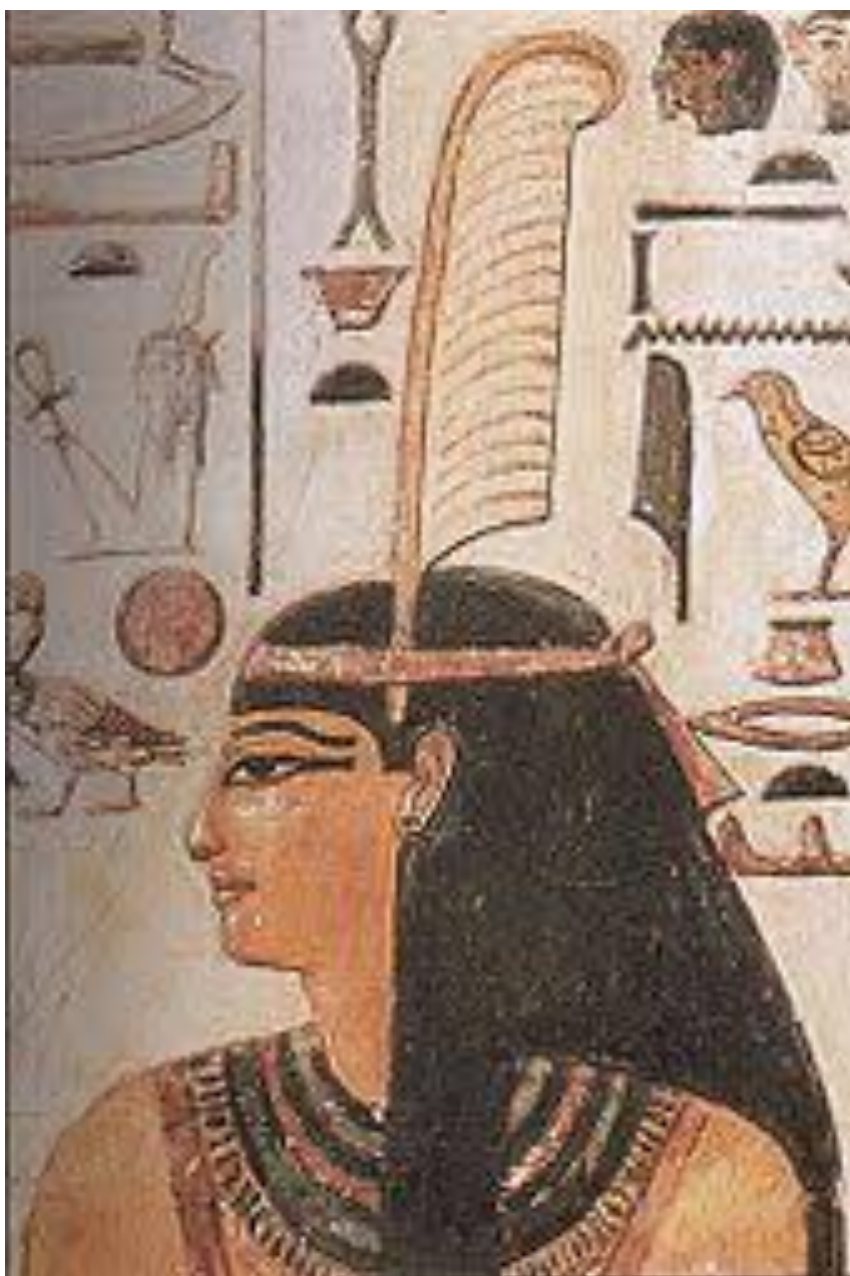
Il caos può essere generato dalla morte del faraone, per esempio. Le lotte dinastiche, cruenti a volte, sono nemiche dell'equilibrio, altra espressione di Maat. Alle volte passano decenni, alle volte secoli prima che l'ordine sia ristabilito.

Il respingere lo straniero e fronteggiare le invasioni erano altre forme di lotta per il ripristino della stabilità del territorio. Tra le profezie di Neferti, saggio consultato da re Snefru (IV dinastia, 2575-2551 a.C.), padre del faraone Cheope si legge: "Il Muro del comandante sarà costruito, non si lasceranno scendere in Egitto gli Asiatici". Maat dovrà sempre tornare al suo posto e

il caos sarà lasciato fuori.

Conclusione

La civiltà esaminata, pur per brevi spunti, si giova di un ricco patrimonio teorico e teoretico-critico. Le espressioni che lo contrassegnano devono essere "ascoltate" senza volerle piegare a scontati paradigmi ma usando le modalità del dialogo, destinato, in molti casi, a sorprendenti risultati.





LA TEURGIA

di Robert Ambelain



Ultimamente si trovano in rete “apprendisti stregoni”, o ancor peggio presunti seguaci di Robert Ambelain, che balbettano di Teurgia e Taumaturgia senza neanche conoscere la differenza tra i due termini. Per questo si è ritenuto utile pubblicare nella rubrica dedicata agli “scritti classici dell’ermetismo e dell’esoterismo” il seguente testo chiarificatore scritto proprio da Robert Ambelain.

Con la sincera speranza che ne possano beneficiare anche i millantatori e i rettificatori dell’ultima ora.

La Teurgia (dal greco theos = dio e ergon = opera) è l’aspetto più elevato, più puro ed anche più sapiente, di ciò che l’uomo qualunque chiama Magia. Definire la seconda, per poi prenderne in considerazione solo l’essenza e l’aspetto più puri, vuol dire conseguire la prima.

Ora, secondo Charles Barlet «La Magia Cerimoniale è una operazione con la quale l’Uomo cerca di costringere, con il gioco stesso delle Forze Naturali, le Potenze invisibili dei diversi Ordini ad agire secondo ciò che da esse richie-

de.

A questo scopo, le afferra, le sorprende, per così dire, proiettando (con l’effetto delle “corrispondenze” analogiche che implica l’Unità della Creazione) delle Forze di cui egli stesso non è padrone, ma alle quali può aprire delle vie straordinarie, in seno stesso della Natura. Donde Pentacoli, sostanze speciali, condizioni rigorose di Tempo e di Luogo che occorre osservare pena i più gravi pericoli. Poiché, se la direzione ricercata è un pochino imperfetta, l’audace è esposto all’azione

delle «Potenze» nei cui confronti non è che un granellino di polvere...» (Charles Barlet: l'«*Initiation*», numero di Gennaio 1897).

Dunque, la Magia, come abbiamo visto, non è che una *Fisica trascendente*.

Di questa definizione, la Teurgia considera solamente una applicazione pratica: quella della legge delle «corrispondenze» analogiche, che sottintendono:

1° l'unità del Mondo, in tutti i suoi componenti;

2° l'identità analogica del Piano Divino e dell'Universo materiale, il secondo creato «a immagine» del primo e suo riflesso, inferiore e imperfetto;

3° un rapporto permanente tra i due, rapporto che deriva da questa identità analogica e che può essere espresso, e contemporaneamente stabilito, da una scienza secondaria, detta Simbologia.

In quanto al «dominio» nel quale si esercitano questi principi secondari, la Teurgia si distingue nettamente dalla Magia.

Questa non mette in azione che delle Forze Naturali, terrestri o cosmiche, in quanto si esercita solo in quel dominio puramente materiale che è l'Universo e, di conseguenza, non sono neanche Cause Secondarie, tutt'al più «intermediari» delle «Cause terze». Di conseguenza, l'azione della Magia perturba l'intenzione delle Cause Seconde, che esprimono, a loro volta, quella della Causa Prima, esercitandosi con uno dei suoi «possibili». Da ciò il ristabi-

lirsi inevitabile dell'equilibrio spezzato, detto «choc di ritorno», che segue ogni realizzazione magica; la violenza di questo effetto contrario è proporzionale all'ampiezza ed alla durata della realizzazione ottenuta.

Poiché è legge imprescrittibile che il Mago debba pagare nel dolore le gioie che la sua Arte avrà strappato alle «Immagini Eterne», uscite dall'ASSOLUTO, poi orientate e fissate dalle Cause Seconde.

Altra cosa è il dominio della Teurgia e dei fattori che mette in gioco, fattori puramente metafisici del resto, e mai cosmici o iperfisici. Poiché in seno all'Archetipo, nei «possibili» che passano — immagini fugitive — nella INTELLIGENZA PRIMORDIALE, la Teurgia opera.

Definiamo, dunque, questo campo.

Il Mago crede necessariamente nell'esistenza di un solo ESSERE, Unico, Eterno, Onnipotente, infinitamente Saggio, infinitamente Buono, Fonte e Conservazione di tutti gli Esseri emanati e di tutte le Creature passeggiare.

Egli designerà questo ESSERE unico, con molteplici NOMI, esprimenti ogni volta uno dei «Raggi» della Sua Gloria e che chiamiamo qui semplicemente Dio.

Perché Dio è infinito in potenza e in possibilità, il Bene e il Male coesistono e si equilibrano eternamente in Lui. Ma, poiché Egli è pure infinitamente Saggio ed è il

Bene Assoluto, considera eternamente, nella Sua Onniscienza, tutti i possibili futuri, opera tra noi, in eterno, e con la Sua Onniscienza, una Discriminazione, anch'essa eterna.

Questa eterna Discriminazione dispone, quindi, l'uno di fronte all'altro, il Bene e il Male.

Ciò che Dio ammette, ritiene, desidera, realizza e conserva, costituisce un Universo Ideale, o Archetipale.

È il «Mondo dell'Alto», il Cielo.

Ciò che Egli rifiuta, rigetta, riprova e tende a cancellare, costituisce il «Mondo di Quaggiù», l'Inferno. E l'Inferno è eterno come il Male che esprime, ora lo comprendiamo.

Poiché Dio è eterno e contiene in Sé tutti i «possibili», anche il Male è Eterno ed *Egli non può distruggerlo*. E poiché è infinitamente Buono, *Egli non lo vuole*.

Allora, poiché è anche infinitamente Saggio, *Dio lo trasforma* in Bene...

Ma, poiché anche il Male è eterno in quanto «principio», eterna è anche l'Opera di Redenzione degli elementi respinti, come è eterno il Bene che essa manifesta e realizza.

L'UOMO, come ogni creatura, porta in sé una scintilla divina, senza la quale non potrebbe esistere.

Questa scintilla, è la VITA stessa. Questo «Fuoco» divino porta in sé tutti i possibili, come il Fuoco INIZIALE da cui emana. I buoni come i cattivi. Poiché non ne è

che il riflesso; e tra il braciere e la scintilla, non esiste differenza alcuna in natura!

Questo «fuoco» è, dunque, suscettibile di «riflettere» il Bene o di «riflettere» il Male. Quando l'Uomo tende ad avvicinarsi a Dio, soffia e anima in lui il «fuoco chiaro», il fuoco divino, il «*fuoco di gioia*». Quando tende ad allontanarsi da Dio, soffia e accende in lui il «fuoco scuro», il fuoco infernale, il «*fuoco della collera*». Così, egli genera in se stesso, come fa Dio nel grande TUTTO, il Bene o il Male, il Cielo o l'Inferno. In noi portiamo la radice dei nostri dolori e delle nostre gioie. A questa Opera della Redenzione Universale e comune, che fa dell'Uomo il collaboratore di DIO, la Teurgia avvia l'Adepto.

Forse non farà miracoli apparenti e forse ignorerà sempre il Bene che avrà realizzato. Ma, in questa stessa ignoranza, la sua opera sarà cento volte più grande di quella del mago nero, *anche se quest'ultimo riesce a realizzare stupefacenti prestigi*.

Poiché questi ultimi non esprimeranno che la realtà del Male archetipo collaborandovi. Nessuno dubita di questa realtà; e questa collaborazione gli è del tutto inutile...

La Magia ci mostra che niente va perduto, che tutto si ritrova e riprende il proprio posto.

«Ciascuno semina ciò che raccoglierà e raccoglie quel che ha seminato» ci dice la Sacra Scrittura. In definitiva, il mago nero è un

ignorante che recita la parte dello zimbello!

I suoi desideri o i suoi odi gli avveleneranno i giorni che saranno tempo perso ai fini della Vera Conoscenza.

Al tramonto della vita, tirerà le somme. Amore, Fortuna, Gioventù, Bellezza, non saranno al suo capezzale per giustificare le ore sprecate. Non gli resterà che una sola cosa: *un debito da pagare, in questa o in un'altra vita, che nessuna creatura al mondo potrà saldare in sua vece.*

Poiché, volendo piegare delle «Forze», così potenti e sconosciute come misteriose e temibili, ai suoi desideri ed alle sue fantasie effimere, *si sarà fatto loro schiavo incosciente, mai loro maestro!*

Senza volerlo, le avrà servite...

«Quando mentiamo ed inganniamo, dice Mefistofele, diamo ciò che è nostro!...». Attraverso la voce di Goethe, la folla anonima degli Iniziati d'ogni tempo ci avverte!

Quei «principi» che Dio custodisce, perché li desidera, eternamente, Egli li *emana*. Essi si *individualizzano*, poi si esprimono, a loro volta, secondo la propria natura che è l'Idea Iniziale divina.

L'insieme di queste «Emanazioni» costituisce il Piano Divino o Aziluth.

Ciascuna di esse è un Attributo Metafisico. Così si hanno la «Giustizia», il «Regno», la «Misericordia», la «Dolcezza», la «Forza», la «Saggezza», ecc..

Poiché sono di essenza divina, si

capisce perché i metafisici orientali, dopo di averle elencate e dotate di nome proprio, vi abbiano aggiunto i suffissi «El» o «Iah», che significa Dio, femminile o maschile.

Si hanno in tal modo le denominazioni convenzionali: «Giustizia di Dio», «Rigore di Dio», «Misericordia di Dio», ecc..

Ciascuna di queste Emanazioni essendo parte costituente della DIVINITÀ UNA, emana a sua volta delle modalità secondarie della sua essenza. E così via.

Si costituiscono in tal modo degli esseri particolari che chiamiamo Angeli, Geni o Dei, esseri che la teodicea ha raggruppato in dieci divisioni convenzionali.

Sono i nove cori angelici a cui va aggiunto quello delle «anime gloriose» della Teologia ebraico-cristiana e della Cabala.

Nel «Mondo inferiore» che Dio respinge (le Quliphoth o «scorze» della Cabala), ciascuno di essi ha la propria antitesi, un essere del tutto opposto, emanato da uno degli Attributi-Contrari, che Dio tende a far evolvere verso il Meglio ed il Bene.

Si hanno perciò l'«Ingiustizia», la «Debolezza», la «Crudeltà», la «Durata» e l'«Errore» e aggiungendovi i suffissi complementari El o Iah, otteniamo i Nomi Demoniaci: «Ingiustizia Suprema», «Debolezza Suprema», «Crudeltà Suprema», ecc..

Tutti i «possibili», respinti «in basso», sono destinati a diventare «creature» e, emergendo dall'Abis-

so per Grazia ed Amore di Dio, costituiscono il Mondo della Prova e della Necessità, la «Terra», in ebraico Aretz, solo riflesso superiore dell'Abisso.

Tutti gli Esseri che non sono gli «Dei-Attributi» dell'ASSOLUTO, nascono in seno all'Abisso, complesso di ciò che l'Eterna Sapienza respinge eternamente.

Similmente, gli esseri venuti dal Basso devono pervenire, infine, tutti «in alto», nel «Palazzo del Re», collegati ad una delle Dieci Sfere precipitate, ma migliorate, evolute, diventate infine tali e quali Dio eternamente desiderava, ricche della totalità dei ricordi e delle esperienze passate.

Tutti questi esseri si innalzano, dunque, prima attraverso tutte le «forme» possibili e immaginabili della Vita, in questo vasto caleidoscopio che è la NATURA ETERNA; forme successive visibili o invisibili, minerali o vegetali, animali o ominali.

Giunti a questo ultimo stadio, luogo di incontro in cui li attendono la Libertà morale e la sua Responsabilità, essi costituiscono quel Mondo di Prova e di Fatalità che è la «Terra», precursore dei «Cieli» simbolici.

In virtù di questa Libertà e di questa Scelta, finché si trovano nel piano di Aretz («Terra»), sottomessi all'Esperienza, dunque alla sofferenza ed alla morte trasmutabile, gli Uomini possono, con l'accettazione o con il rifiuto, con la scelta intelligente o sragionevole, elevarsi o discendere sulla

Scala, la scala del «divenire».

Si osservi che la Cabala dà lo stesso valore numerico alla parola Sinai come alla parola Sulam, che vuoi dire scala (130).

La Gematria ci rivela in ciò una delle chiavi principali della metafisica cabalistica. Infatti, questa «scala» è legata alla leggenda del patriarca Giacobbe, parola che significa *«colui che soppianta»*. Ciò che per un'anima è salire, per un'altra è discendere (cfr. nei «Mabinoggion» o «Racconti per il Discepolo» l'insegnamento bardico a questo proposito, nel racconto di Peredur a Ewrach).

Sulla Ruota Eterna, tutte le anime passano successivamente per tutti gli stati (vedi la «Rivoluzione delle Anime» del rabbino Isacco Luria).

In questa salita sulla scala, un'anima è il «soppiantatore», un'altra è lo scalino...

Poiché, giunto una prima volta, nel «Palazzo Celeste», mondo della Pienezza, dove ritrova infine l'insieme dei suoi ricordi e delle sue facoltà, l'Essere può ridiscendere volontariamente sulla «Terra», in Aretz, reincarnandosi, sia per nuove esperienze a beneficio proprio, sia per lo scopo alchemico di aiutare gli altri esseri a liberarsi dall'Abisso, a uscire dallo Sheol («Sepolcro»). E ciò ogni volta che lo desidera, protetto dall'Oblio.

Possiamo concepire l'inferno mentale che sarebbe la nostra vita se potessimo ricordarci di tutto quel che siamo stati?

Possiamo immaginare il nostro sé immortale che anima, per esempio, un ragno?

Ci vediamo, grossi come un ragno, nascosti in un buco infetto, danzare sulla tela, ricettacolo di marciume e di polvere, mordendo a quattro ganasce i cadaveri decomposti delle mosche?...

«L'Oblivio delle precedenti vite è un beneficio di Dio...» ci dice la tradizione lamaista!

Poiché l'Eternità e l'Infinità divine fanno sì che l'ASSOLUTO resti sempre inaccessibile all'Essere, sia pure pervenuto nel «Palazzo dei Cieli», eterne in durata, infinite in possibilità, sono le «esperienze» della Creatura, e così la Saggezza e l'Amore divini la fanno partecipe d'una eternità e d'una infinità *relative*, immagini e riflessi dell'eternità e dell'infinità divine e *in tal modo generatrici d'un eterno divenire*.

Ma, in ogni caso, non si dovrebbe mai confondere gli Esseri in corso di evoluzione verso il Piano Celeste e gli Attributi del Divino, parti costituenti di DIO.

Grazie all'onnipotenza del Verbo, che si esprime attraverso la Preghiera e le sante Orazioni, con una vita che si avvicina, nella misura consentita all'Uomo, alle loro perfezioni, il Teurgo *risveglia e mette in azione* gli Attributi divini e ciò *elevando gli occhi ad essi...*

Con la *Simbolica* che permette di canalizzare e di condurre questa azione, «ponendola» nel Tempo e nello Spazio, il Teurgo agisce, allora, indirettamente sugli Esseri

dell'Universo materiale.

Dato che, partendo dal principio iniziatico universale che la «parte» equivale al «Tutto», e che «ciò che è in basso è come ciò che è in alto», questa Simbolica gli consente di realizzare un *microcosmo* realmente in rapporto di *Identità analogica* con il *Macrocosmo*.

Ritroviamo questa teoria, degradata, nel principio del Sortilegio e della fissazione del suo «voul».

Con la Simbolica, il Teurgo realizza, sul suo altare, sui suoi pentacoli o nei Cerchi operatori, veri «voul» del Mondo Celeste, dell'Universo materiale, degli Esseri che in essi risiedono, delle Forze che vi sono racchiuse.

Ma, al contrario del praticante della comune Magia, realmente legato alle particolari virtù dei suoi oggetti, dei suoi ingredienti, ai riti (diventati *formule superstiziose*) del suo Sacramentario, proprio come il Fisico o il Chimico sono legati agli apparecchi di laboratorio, ai corpi che usano, alle formule del loro codice, il Teurgo non ha tale *servitù superstiziosa*. Utilizza la *Simbolica* solo come mezzo di *espressione*, complementare del suo *verbo*, esso stesso espressivo del suo *pensiero*.

Poiché la Simbolica completa (nel dominio delle cose inanimate) il Gesto del Teurgo, il suo Gesto completa la Parola, la sua Parola esprime il Pensiero e il suo Pensiero esprime la sua Anima.

E questo è il segreto delle «Nozze

feconde del Cielo e della Terra». Così, nella Trinità Divina e nella Trinità Umana:

DIO - UNO	ANIMA - UNA
Padre	Pensiero
Figlio	Parola
Spirito Santo	Gesto

Infine, il Teurgo non pretende di *sottomettere*, bensì di *ottenere*: il che è molto diverso!

Per il Mago, il *rito* piega *inesorabilmente* le Forze alle quali si rivolge.

Possedere il «nome», conoscere gli «incantamenti» è poter incatenare gli Invisibili, affermano le tradizioni magiche universali.

La logica non ammette, a questa pretesa, che tre ipotesi giustificative:

- a) o le Forze assoggettate lo sono solo perché inferiori in potenza allo stesso Mago. Allora, non c'è merito alcuno nell'asservirle e nessun beneficio da ottenere. Poiché la Scienza ufficiale con la pazienza e il tempo, vi arriva ugualmente...
- b) oppure si prestano per un momento al gioco, accettando solo in apparenza una servitù momentanea, nell'attesa di una fatale conseguenza che sfugge all'uomo, ma che deve logicamente essere utile ad esse. In questo caso, il Mago è ingannato, la Magia è pericolosa e come tale deve

essere combattuta...

- c) queste Forze sono *incoscienti*, dunque *inintelligenti* e di conseguenza *naturali*. In questo caso, la pretesa del Magista di sottomettere le «potenze» dell'Aldilà è solo una chimera. Il suo rituale, noioso, irregolare negli effetti, imprevedibile. Nelle conseguenze ultime, deve essere sostituito da uno studio scientifico di questi fenomeni, nell'attesa di incorporarle nel campo delle Arti e delle Scienze profane. Da questo momento non c'è più Magia...

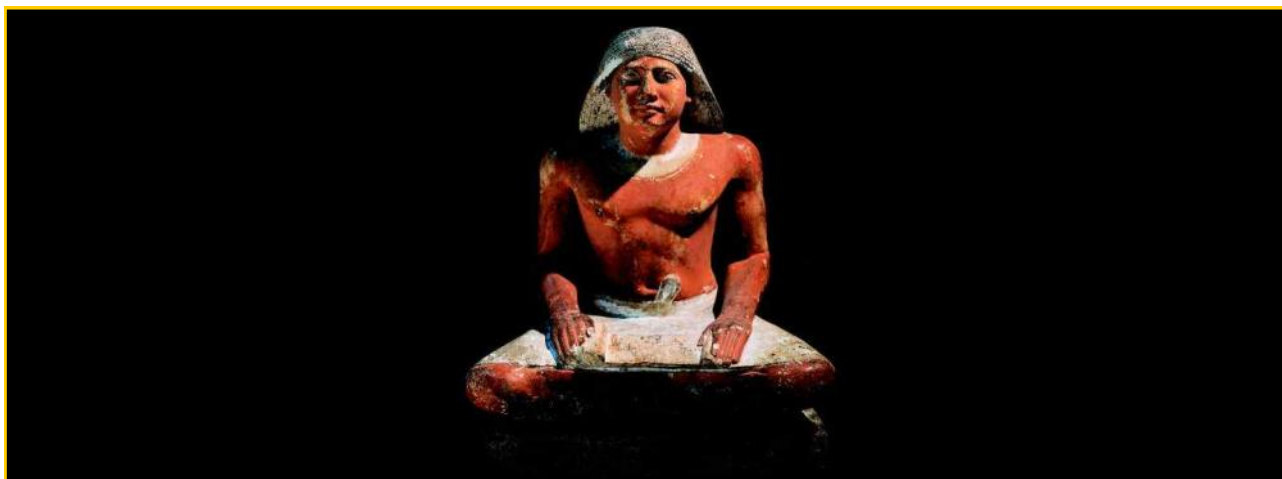
In quanto al Teurgo non ha da temere alcuna «spiegazione» che diminuisca i suoi poteri poiché egli scarta di primo acchito ogni fattore materiale dotato di una qualsiasi virtù occulta, ogni forza racchiusa o infusa con dei riti nei suoi supporti materiali.

Solo la Simbolica deve *unirlo* al Divino con lo slancio della sua anima, per veicolo.

Subito si pone il problema: rivolgendosi a Dio attraverso il canale dello *Spirito* e del *Cuore*, non v'è da temere alcuna deflorazione del grande arcano, e, qualsiasi cosa accada nelle varie realizzazioni, il Mistero di queste ultime rimane integro.

Ciò che il Mago pagherà alla fine con dolore, il Teurgo lo completerà in gioia.

Come dice la Sacra Scrittura, il Teurgo ammassa inalterabili tesori, mentre il Mago fa un cattivo investimento.



LA POSTA DELLA REDAZIONE

redazione@sophia-arcanorum.it

L'AGAPE

L'Agape, il cui significato si traduce con il sostantivo 'amore', consisteva in una sorta di cerimonia risalente ai primordi del cristianesimo. Nello specifico si trattava di un banchetto prettamente eucaristico come si può evincere tra le pagine dell'antico testamento (V), nella versione della Bibbia dei Settanta ed ancora nel Nuovo Testamento (V). Dio è rappresentato come fautore d'amore, ovvero colui che detiene la pienezza della Legge. Su questi elementi sono d'accordo parecchi studiosi nel giudicare appunto le agapi quali banchetti di chiara matrice cristiana. A detta del filosofo tedesco Fichte, l'etimo massoneria prenderebbe origine da Mase (tavola) e quindi per diretta derivazione 'Masonei', Massoni e Massoneria (compagnia riunita a tavola). Nell'agape massonica sono presenti diversi utensili come la Piattaforma (il Tavolo), il Velo (la Tovaglia), la Bandiera (il tovagliolo), la Cazzuola (il Cucchiaino), la Zappa (la Forchetta), la Spada (il coltello), il Cannone (il Bicchiere), la Pietra greggia (il Pane), la Polvere forte (il Vino), la Polvere bianca (l'Acqua), la Polvere fulminante (I vari tipi di liquori) ed ancora la Sabbia (il sale). Nel suo essere è

caratteristica nell'ambito dell'Arte Reale la forma linguistica 'tirare una cannonata e cioè 'bere'. Nel calendario massonico sono fissate due date per indire un'agape, il 27 dicembre in occasione della festa di San Giovanni Evangelista (il solstizio d'inverno) dedicata alla speranza e quella di San Giovanni (Battista) del 24 giugno dedicata alla riconoscenza. Va comunque precisato che un'ulteriore agape viene approntata in occasione della fondazione della loggia. In queste circostanze si apre il banchetto non prima di aver congiuntamente pronunciata l'invocazione "A...D...U..." con cui si chiede di benedire il nutrimento che si sta per prendere rivolgendo uno sguardo benefico verso l'Assemblea nella quale tutti i membri appartenenti a qualsiasi fede religiosa pongono i loro voti ed i loro omaggi. Questo per dare modo ai conviviali di proferire intendimenti d'amore, rispetto e riconoscenza. Per sua natura l'agape si può distinguere in bianca o nera. Nell'ambito della prima possono prendere posto anche le persone profane comunque legate ad un fratello mentre nella seconda possono aderire unicamente i membri della loggia.

Fr. Gian Luca Padovani

